

Il voto

(Dalla prima pagina)

del lavoro e della scala mobile, noi non temiamo affatto la « sfida ai comunisti », l'invito a discutere o, come ci è stato intimato, a uscire da nostre presunte « contraddizioni ». Quante volte, in questi anni e ancora oggi, siamo stati noi a « sfidare » a un confronto su questo tema. E' semmai singolare che molti interlocutori o avversari, dopo aver dedicato tanto tempo e fatica a spiegare che il salario, il costo del lavoro non sono e non possono essere « variabili indipendenti », si affannano ora a considerarle « indipendenti » dalla politica economica, dalle scelte strategiche sullo sviluppo, l'occupazione, la giustizia sociale, e dalla credibilità o meno del governo che dovrebbe attuare. Temiamo, invece, ciò che in questa manovra vi è di tendenzialmente involutivo, l'attacco riferito alla funzione e all'unità del movimento operaio, il tentativo di mettere sulla difensiva, o sul banco degli accusati, la principale forza di rinnovamento e di garanzia democratica del nostro paese. E temiamo altresì — perché nascondono — la superficialità o la malizia di chi, anche dall'interno del movimento dei lavoratori e della sinistra, offre in qualche modo il suo avallo a simili operazioni.

I prossimi appuntamenti elettorali intervengono dunque in una situazione nella quale le scelte, le alternative si sono fatte e si presentano più nette e chiare che nel recente passato. Pensiamo, in questo caso, anche ai referendum, e soprattutto alla necessità di difendere col voto la legge 194 sull'interruzione di gravidanza: perché al di là dei valori specifici eppur fondamentali che sono in gioco in questa battaglia, anche qui è possibile cogliere il senso di un'operazione che tende a intaccare il livello di maturità sociale e civile raggiunto dal Paese e a riaggregare le forze per un'ipotesi di restaurazione. Quanto alla prova di giugno, una parte notevole del suo interesse politico è connessa al fatto che essa riguarderà in misura particolare il Mezzogiorno. Quale segnale potrà venire oggi da questa parte dell'elettorato, dopo un quinquennio che ha visto la DC recuperare voti e consolidare il proprio sistema di potere in gran parte dell'area meridionale, compensando in tal modo le perdite pressoché ininterrotte registrate nello stesso periodo nella maggioranza delle regioni centro-settentrionali? In realtà l'egemonia democristiana

nel Mezzogiorno ha potuto resistere e ricomporsi sulla base di condizioni materiali e politiche che oggi appaiono largamente incrinata e dissolta.

Gli elementi di « modernità » e di sviluppo che la DC ha vantato come prodotto della propria politica meridionalista nel decennio '70 si sono inestati in realtà — anche se ciò può apparire paradossale — in una proiezione ritardata e già critica del meccanismo complessivo di accumulazione dell'economia italiana. La cosiddetta « via adriatica » del decentramento industriale, che dopo le Marche e gli Abruzzi ha investito parte delle Puglie, o il decollo contemporaneo di aree delimitate di industrializzazione in altre regioni meridionali, si sono rivelati sempre più come una propaggine estrema e in grande misura spontanea di un « modello » che era entrato in crisi già all'inizio degli anni '70 nelle sue aree forti e originarie, nel Triangolo e nel nord. Oggi anche questo « prolungamento » si è in gran parte esaurito. Sono da tempo in crisi i grandi poli chimici e siderurgici, mentre l'indiscriminata e irresponsabile stretta creditizia decisa dal governo accentua le difficoltà di intere aree di piccola e media impresa che pure rappresentano nel Mezzogiorno una delle novità più rilevanti di quest'ultimo decennio. E in questo contesto, è destinato a rivelare sempre più i suoi caratteri precari e largamente patologici lo sforzo di « modernizzazione » compiuto dalla DC trasformando il vecchio assistenzialismo straccione dei sussidi poveri in un assistenzialismo organico, fatto di una grande massa di impieghi improduttivi o semi-produttivi.

Il decennio della « modernità » democristiana nel Mezzogiorno si conclude con una ripresa delle tendenze divaricanti tra nord e sud, all'interno di un sistema nazionale in piena decelerazione e restrizione produttiva. Dal 1970 ad oggi si è dimezzata la media annua dei tassi di crescita del reddito nazionale netto, dei consumi privati interni, delle esportazioni. L'incremento degli investimenti fissi è calato mediamente dal 5,1 all'1 per cento. Le stesse istituzioni democratiche del Mezzogiorno sono state in larga misura anchilosate e depolizzate dalla prassi democristiana dell'assistenza improduttiva e clientelare. Si pensi alla Giunta regionale siciliana, che risponde alla fame di abitazioni di Palermo e delle altre città dell'isola non spendendo finora neppure una lira delle centinaia e centinaia di miliardi messi a disposizione dal « piano decennale » per la casa.

Qui nel Mezzogiorno la DC esprime, più che nel

resto del Paese, la contraddizione e il dramma di un Partito sospinto dai propri istinti conservatori ad aderire alla vulgata neo-liberista, alla crociata reaganiana contro ogni interventismo sociale dello Stato; e costretto invece, dalle ragioni di sopravvivenza del proprio sistema di potere, ad accentuare i caratteri assistenziali e improduttivi della spesa pubblica. E una contraddizione peculiare si pone anche per il Partito socialista: che nei governi locali meridionali, salvo eccezioni pur rilevanti, è rimasto anche in questi anni impigliato nella vecchia logica subalterna del centrosinistra.

Per noi comunisti, la realtà odierna del Mezzogiorno rappresenta uno stimolo a potenziare la nostra linea di svolta, e la battaglia elettorale un'occasione per essere oggi più che mai portatori in questi anni impigliati nella vecchia logica subalterna del centrosinistra. Non ci sarebbe una vera e propria riduzione delle spese ministeriali: Andreatta si limiterebbe a congelare i residui passivi e a controllare le autorizzazioni di cassa. In altri termini, ogni provvedimento di spesa non è che un numero di fondi, che il più delle volte non vengono spesi e diventano, appunto, residui passivi. Il Tesoro, questa volta, non consentirebbe più questa manovra: chi vuol fare delle spese, invece di chiedere altri denari, utilizzi quelli che già ci sono. Lo stesso tipo di operazione verrebbe fatta per le regioni e gli enti locali. Si tratta di un escamotage che serve forse a mettere un po' d'ordine, ma il governo non è in grado di passare « né la scure né il cesello » su quel groviglio di interessi clientelari e di potere che ruotano attorno alla spesa pubblica.

Government

(Dalla prima pagina)

a generici impegni ». E' questa la posizione con la quale la CGIL si presenterà domani alla segreteria unitaria, una linea confermata anche dopo la riunione tenuta ieri mattina, insieme ad alcuni esperti per discutere e vagliare tutte le diverse proposte che a questo punto sono sul tappeto. Tra gli altri, erano presenti Giuliano Amato, Luigi Spaventa e Paolo Sylos Labini. Proprio la proposta di quest'ultimo (una riduzione di alcune tariffe e prezzi « leaders ») è stata al centro di un approfondito dibattito e suscita interesse perché potrebbe consentire di aggredire l'inflazione dalla testa — se così si può dire — anziché dalla coda. La CGIL, in sostanza, chiede che prima il governo individui un esplicito obiettivo di riduzione della inflazione e compia atti conseguenti (blocco o riduzione di tariffe e prezzi dei beni di prima necessità, contrattando con le imprese la dinamica dei prezzi più significativi, quelli che trascinano tutti gli altri: interventi strutturali e mutamenti nella composizione della spesa pubblica). Solo in una seconda fase, sarà possibile discutere interventi sul costo del lavoro e anche sulla contingenza. In ogni caso — come scrive un documento approvato ieri dalla UIL di Milano — un eventuale accordo per raffreddare la scala mobile, non solo non può essere inteso come

concessione unilaterale dei lavoratori, ma « richiede la presenza di un governo autorevole e credibile, tale da garantire quella seria ed efficace direzione del Paese e dell'economia che oggi è carente ».

Così come stanno le cose, dunque, non sembra probabile che sulla scala mobile il sindacato possa fare qualsiasi avanzata a questo governo e con questa politica economica. Il tentativo di mettere tutti di fronte al « fatto compiuto » per ora ha avuto come unico effetto quello di bruciare prima del tempo qualsiasi possibilità di manovra e si è rivelato controproducente.

Non è nemmeno vero che la seconda fase della politica economica si possa identificare con i tagli alla spesa pubblica corrente. Al contrario, secondo le indiscrezioni che si conoscono finora, la manovra principale sarebbe l'aumento delle entrate. Infatti, non ci sarebbe una vera e propria riduzione delle spese ministeriali: Andreatta si limiterebbe a congelare i residui passivi e a controllare le autorizzazioni di cassa. In altri termini, ogni provvedimento di spesa non è che un numero di fondi, che il più delle volte non vengono spesi e diventano, appunto, residui passivi. Il Tesoro, questa volta, non consentirebbe più questa manovra: chi vuol fare delle spese, invece di chiedere altri denari, utilizzi quelli che già ci sono. Lo stesso tipo di operazione verrebbe fatta per le regioni e gli enti locali. Si tratta di un escamotage che serve forse a mettere un po' d'ordine, ma il governo non è in grado di passare « né la scure né il cesello » su quel groviglio di interessi clientelari e di potere che ruotano attorno alla spesa pubblica.

Il vero colpo, dunque, dovrebbe ancora una volta ricadere sulla gente. La riduzione dei deficit, infatti, si otterrebbe soprattutto aumentando le tasse scolastiche, con il raddoppio dei ticket sui medicinali e l'introduzione di nuovi ticket sugli accertamenti diagnostici, sulle cure termali e sulle case di cura convenzionate; aumentando i contributi previdenziali (ma non per i lavoratori dipendenti, essendo contraria anche la Confindustria). Sui modi e i tempi di quest'ultima operazione, comunque, ci sarebbero ancora dei contrasti.

Tutto ciò rischia di rendere ancora più stretta la tenaglia che soffoca l'economia italiana: l'inflazione da una parte e la recessione dall'altra. I dati ufficiali di febbraio lo confermano. I prezzi all'ingrosso, dice l'Istat, sono saliti dell'1,6 per cento. Su questo aumento ha inciso poco il petrolio (+0,4%), ma molto i prezzi agricoli (+2,1%) e quelli industriali (+1,5%). Dunque, pesano non solo i costi esterni, ma le fortissimi componenti interne dell'inflazione (tra le quali le aspettative create dalla politica del governo). Intanto, sempre

nello stesso mese di febbraio la produzione industriale è scesa del 7,2% rispetto allo stesso mese dello scorso anno. Poiché però il 1980 era un anno bisestile, conviene prendere come punto di riferimento l'indice della produzione giornaliera: anch'esso è sceso sensibilmente, del 3,4%. Insomma, siamo ancora in fase recessiva e, ciononostante, i prezzi non scendono.

E' un quadro allarmante, di fronte al quale il sindacato si è detto disponibile a fare la sua parte. Ma davvero basta moltiplicare la scala mobile per raddoppiare la situazione? Sì, lo ha scritto Mariano D'Antonio — comporta che il governo modifichi l'ammontare e la composizione della spesa pubblica, che proceda ad una politica tributaria sempre meno fondata sugli aumenti delle tariffe, che metta in atto misure dissuasive efficaci contro quegli imprenditori che vogliono approfittare della congiuntura per aumentare i prezzi ». Insomma tutto il contrario di quel che questo governo s'appresta a fare.

Lama

(Dalla prima pagina)

dei lavoratori, esistono numerose ipotesi e altre sono in via di elaborazione. A questo riguardo concordano gli studiosi che il giudizio espresso ieri da Spaventa secondo il quale « con un'inflazione che prosegue a tassi elevati e crescenti il lavoratore è sempre perdente per il ritardo trimestrale e per il drenaggio fiscale », ma mi dispiace di dissentire da lui laddove sostiene la proposta Tarantelli come la sola idonea a risolvere il problema. Le ipotesi elaborate per esempio dal prof. Sylos Labini, dal prof. Modigliani e da altri economisti, oltre che collegano la scala mobile a misure di alleggerimento fiscale e altre ancora, devono essere tutte esaminate perché il sindacato possa presentare ai lavoratori, assumendosene la responsabilità, una proposta efficace nella difesa dei livelli più bassi di salario e, nel contempo, valida nel concorrere al raffreddamento dell'inflazione.

Speriamo che nelle riunioni di domani si possa trovare un accordo nella Federazione unitaria, e a questo scopo la CGIL darà tutto il suo contributo perché le poste in gioco, il cambiamento profondo della politica economica nazionale e l'unità dei lavoratori sono ugualmente essenziali. Ma perché l'intesa si realizzi bisogna abbandonare il terreno della manovra e degli strumentalismo

e discutere serenamente sulla sostanza dei problemi. Speriamo che la situazione, già difficile, non venga ancora aggravata da quell'odio di Pasqua che il governo sembra aver preparato in queste ultime ore con le annunciate misure del suo secondo tempo, concernenti tagli indiscriminati di spesa pubblica e degli enti locali, ticket sulla sanità, aumenti di tariffe e quant'altro. Se fosse così la proposta alternativa del sindacato sarebbe ancora più necessaria e ancora più necessario sarebbe dar corso a tutte le decisioni di lotta stabilite dieci giorni fa dal Comitato di ritorno. La prima, domani, impegna nello sciopero tutti i dipendenti pubblici.

Benvenuto

(Dalla prima pagina)

domande vanno al sodo, ma il modo generale di porgerle è improntato alla massima cortesia. Qualcuno malgrado: « Gli afgani si sono travestiti da gentiluomini in frac ».

Invece questo è il costume dei comunisti. Ma che cosa dicono? C'è chi racconta: « L'altra mattina ho comperato il giornale e ho saputo di 18 punti proposti dal sindacato, compresa la scala mobile da rivedere, compreso il ripescaggio del famoso 0,50 di trattenuta, quello che doveva essere rinvio alla discussione congressuale ». Un altro chiede: « Io ho due paure: una che lo sciopero generale nell'industria già annunciata fallisca, l'altra è che si faccia per protesta contro il sindacato ».

Un terzo osserva: « Come fai ad avere fiducia in questo governo che non sa varare un piano per l'auto serio e intanto i nostri 23 mila sospesi aspettano ancora? ». Nella sala vediamo molte facce note: sono gli operai dei picchetti dell'autunno, durante quei lunghi 35 giorni. Molti collegano quell'accordo « visto male », alla scarsa democrazia del sindacato, ai difficili rapporti nella sinistra, all'ambiguo rapporto del sindacato col governo, fino all'ultima uscita sulla scala mobile.

E Giorgio Benvenuto risponde con cautela e saggezza. Sostiene di condividere il giudizio espresso nella relazione introduttiva da Soldano sull'attuale governo, su quel che ha fatto e su quel che vuole fare. Ricorda le dichiarazioni fatte da lui con Lama e Carniti per la caduta della discriminazione « anticomunista ».

Condivide le preoccupazioni per il modo con il quale qualcuno (ma chi sarà mai l'assassino?) ha trasmesso ai giornali le elaborazioni che si stanno discutendo nel sindacato anche in materia di scala mobile. Dice che la UIL è per una specie di politica dei due tempi rovesciata: prima le misure sulle tariffe, su alcuni settori strategici, sul

l'equo canone, ecc. e poi il raffreddamento della scala mobile. Ma nella sostanza appoggia l'ipotesi resta nota dai quotidiani.

Cita l'articolo di Chiaromonte sull'Unità che pure affronta l'argomento, ma non aggiunge che il dirigente comunista propone un'altra, diversa impostazione al tema dell'indicizzazione dei salari, oviando a certi difetti di appiattimento e di scarsa copertura, « con tutte le necessarie garanzie politiche e di politica economica ».

E' vero, aggiunge ancora Benvenuto sotto l'incalzare delle domande: « Questo quadro politico non regge », ma non basta nemmeno dire « se ne vada ». Occorre sostenere — come cercherà di fare l'organismo dirigente della Federazione Cgil-Cisl-Uil superando i contrasti — una proposta offensiva unitaria, avanzando alcune indicazioni che non potranno « non richiedere un rapporto diverso tra le forze politiche riformatrici », proprio per il loro contenuto innovatore. E così potrà riaprirsi, aggiunge, una dialettica tra i partiti.

« Vedremo se alle parole seguono i fatti », commenta qualcuno. Altri chiedono, comunque, un vero coinvolgimento dei lavoratori. Le svolte non si possono fare in tre o quattro. « Chi forma il gruppo dirigente del sindacato? » chiede un delegato. Sono domande poste da chi spesso è da anni che lotta per la formazione di una organizzazione dei lavoratori unita e autonoma. « Il gusto dell'unità — dice un operato delle Presse — ce lo siamo costruiti noi. Io ho conosciuto l'amarezza delle divisioni. Oggi in fabbrica c'è un'altra cosa ».

Lo testimonia anche il rappresentante del Nas socialista che lancia l'ipotesi di un lavoro comune sui referendum, a cominciare dall'aborto. Benvenuto è d'accordo e aggiunge il tema dell'ergastolo.

Ora la discussione si dipana sui rapporti tra comunisti e socialisti, sui fischi a Benvenuto, sulle sue manifestazioni con Craxi e le sue accuse al « settarismo » comunista. « Ricordi Giorgio — dice Giulio Gino — alle Presse, dopo quella tumultuosa assemblea quando noi comunisti ci abbiamo fatto da scudo assieme ai compagni della Uil? ». Benvenuto riconosce, auspica un passaggio tra Psi e Pci, dall'« antagonismo » all'« agonismo ». L'obiettivo dell'unità delle sinistre — così presente ad esempio nelle tesi congressuali della Cgil — fa capolino nelle parole del segretario della Uil, ma appena appena e quando qualcuno lo interroga sulle tesi congressuali del Psi, sul rischio di non voler più l'uscita dal capitalismo, sul rischio di mettere in soffitta « non solo Marx, ma anche Turati », se la causa con qualche battuta. « C'è una evoluzione in corso — dice — sia nel Psi, come del resto nel Pci, senza cambiare i connotati essenziali dei due partiti ». Il « faccia a faccia » si con-

clude con una breve replica di Gianotti. E' stata una esperienza interessante, un confronto utile per l'intera sinistra.

Visentini

(Dalla prima pagina)

me soluzione ottimale quella del « governo di programma », ma per adesso fa una questione di metodo. Propone un metodo diverso rispetto a quello seguito negli ultimi decenni per la formazione dei governi, e sostiene che la fase della formazione del programma dovrebbe essere successiva: se ne dovrà parlare dopo che il nuovo metodo potrà essere scelto, nello spirito del ritorno allo spirito originario del sistema costituzionale.

« Una soluzione come quella che io indico — afferma Visentini — è senza dubbio possibile. Nel caso di una crisi di governo, sarebbe difficile non tenere conto, in ogni degli aspetti della questione che ho messo in evidenza ». E risponde ai giornalisti che lo attorniano con una battuta nella quale compaiono anche nomi e cognomi: « Non si può davvero pensare, nell'eventualità di una caduta del governo, che i problemi si potrebbero risolvere con un Consiglio tre, un Piccoli uno, o un Forlani due... ».

Si tratta, allora, di una questione immediata, nel senso che il Pri pone ora all'ordine del giorno il problema del cambiamento del governo? Visentini risponde: « Non è una questione immediata. Ma certo il giudizio è legato a ciò che fa questo governo. E' chiaro che se decidiamo che tutto va bene, e che nulla vi è da eccepire sull'attività del governo, allora il problema non esisterebbe... Spetta al governo fare scelte decisive e se le farà gli daremo tutto il nostro appoggio ». Un giornalista ha chiesto: « vero che lei vorrebbe aprire al Pci? ».

« Non voglio aprire a nessuno — egli ha risposto —. Altrimenti per questo strada si tornerebbe al discorso dei pregiudiziali. Certo, restano grossi problemi di politica internazionale. Non esiste infatti il neutralismo dell'Europa (ma la posizione del Pci non è, come è noto, ispirata al neutralismo, n.d.r.). Lo stesso Patto atlantico non ammette interpretazioni restrittive. Ciò nonostante bisogna riconoscere al Pci una maggiore partecipazione europea ».

Visentini ha detto che è assurdo pensare a « divisioni » e ad « antagonismi » tra lui e Spadolini. Il convegno romano è servito in realtà a presentare insieme, alla stessa tribuna, i due leaders del partito, per confermare anche con questa immagine unitaria che il Congresso nazionale di maggio del Pri non vedrà spaccature verticali. Il grosso del partito si presenterà unito, « di una posizione che accentuerà con ogni probabilità l'atteggiamento di distacco dei repubblicani dal governo Forlani. In ogni caso,

il Pri non vede in Forlani l'ultima spiaggia: se vi è una crisi, non va alle elezioni anticipate, ma si tenta il governo di programma ». D'accordo con Visentini, il senatore Spadolini ha sostenuto che il Pri è per l'applicazione rigida e integrale della Costituzione, in polemica con le tesi craxiane della « grande riforma ».

Intanto, il ministro Formica è protagonista di un'altra sortita. Dopo aver proposto l'annullamento d'imperio dei contratti di lavoro, egli ha lanciato — con un'intervista a Panorama — l'idea di una tregua sociale della durata di un anno. Egli sostiene che una tregua come questa (della quale evita di precisare le condizioni) potrebbe sfociare in un patto di lunga durata tra forze politiche e sociali.

Manzù

(Dalla prima pagina)

sui « Cardinali », delle sue « Giuda sulla seggiola », delle sue teste e figure di Papa Giovanni XXIII: la sua passione mistica insieme alla sua passione per Inge, la sua compagna, che ricorre nei volti di ogni figura di donna e che è stata la promotrice, insieme a Parrelli, della « Raccolta amici di Manzù » e del Comitato succeduto (del '69).

Dell'arte di Manzù ha dato una definizione il ministro Biasini che ha brevemente parlato per ringraziare l'artista a nome del Governo, citando il critico Carlo Ludovico Ragghianti: « Manzù rappresenta il disagio dell'eccezionale ».

E' stata una cerimonia molto semplice e, diremmo, sincera quella di ieri mattina a Ardea. Il ministro Biasini, con franchezza, ha ricordato che ancora in Italia si deve pensare molto per « donare » qualcosa allo Stato e ha ricordato le accorate lettere (l'ultima a gennaio scorso) che gli inviava Manzù perché finalmente si accettasse il suo dono offerto fin dal '79. Infatti il rischio era che l'iniziativa venisse realizzata a Tokio, da un estimatore giapponese di Manzù. E Manzù invece scriveva al ministro: « Voglio fare questa donazione alla gente, alla nostra gente, che per me rappresenta la madre ».

Qui, in queste belle sale luminose, nel gennaio del '71 — ricorda allora, quando andai a Ardea per fare una mesta intervista all'artista, lo sguardo smarrito di Manzù che camminava in punta di piedi fra disegni e dipinti impiastrati di fango — gli effetti di una alluvione provocarono un allagamento che sembrava terribile. Ora tutto è stato recuperato e tante opere nuove sono state realizzate dall'autore della porta di San Pietro e di tante sculture di rilievo mondiale.



pulito come un grande whisky / morbido come un grande cognac



brandy O.P. - il solo.